

Mirka Tina Costanzi | Nata a Lussemburgo nel 1988 – “Vado lì, ma se non fa per me, me ne vado in America!”

Mi chiamo Mirka Tina Costanzi, sono nata qui in Lussemburgo il 24 aprile 1988 da genitori italiani. Mia mamma è nata a Pieve di Bono, in Trentino, ed è arrivata in Lussemburgo a soli quattro mesi. Mio papà è nato a Roma, dove i suoi genitori in quel periodo lavoravano come portinai, ma la sua famiglia è originaria dell'Umbria, di Sigillo, vicino a Gubbio. Anche lui è arrivato in Lussemburgo da piccolo, quando aveva 4 anni, con i suoi genitori Mario e Assunta (chiamata Assuntina o Tina, è da lei che prendo il mio secondo nome). C'è una storia molto bella sull'arrivo del mio nonno materno, Carlo Armani: aveva i documenti pronti per emigrare in Sudamerica, in Argentina, o forse in Canada dove abbiamo ancora dei parenti; una settimana prima di partire, però, un amico gli disse che in Lussemburgo cercavano manodopera. Pensò: “Vado lì, se non fa per me parto per l'America”; alla fine ha scelto di restare e non ha mai avuto l'idea di tornare in Italia. Al contrario di molti, i miei nonni non lavoravano in miniera: il nonno umbro faceva il carpentiere nei cantieri del Minett, quello trentino era muratore in città. Io e mio fratello Ralf siamo la prima generazione nata qui in Lussemburgo.

Siete la prima generazione nata qui, ma anche i tuoi genitori sono cresciuti in Lussemburgo. Che lingua parlavate in casa?

In casa si parlava sempre italiano e dialetto, anche perché la comunità italiana era così unita che per i miei nonni non è stato nemmeno necessario imparare il francese o il lussemburghese. I miei genitori, invece, avendo frequentato la scuola lussemburghese, parlavano tra loro in lussemburghese, quindi all'inizio è stato un po' difficile imporsi di parlarci in italiano. Sono cresciuta in una grande casa: noi abitavamo al primo e secondo piano, mentre al pianterreno c'era nonna Tina. Lei mi parlava nel suo dialetto umbro; mia mamma non era contenta perché voleva che imparassi l'italiano “vero”, invece la nonna non mi correggeva mai quando sbagliavo. Con i nonni materni, che abitavano in città, invece, si parlava il dialetto trentino. Mia mamma e i suoi fratelli lo parlano ancora benissimo, un dialetto stretto di Agrone che non si è contaminato; quando tornano in paese, gli anziani sono felicissimi di sentire qualcuno che parla ancora il dialetto “di una volta”. È incredibile come chi emigra conservi il dialetto intatto, come in una bolla, mentre in Italia i dialetti locali, nel tempo, si evolvono o scompaiono. Direi che avevamo creato una nostra lingua familiare: un bel mix tra parole trentine come *balaun* (la fragola), *carrega* (la sedia), e termini umbri come *babbo* o *canzona*. A volte capitava anche di alterare delle parole. Ricordo che una volta, da piccola, ero in Umbria a trovare i parenti e dissi a mia cugina che la bisnonna mi aveva dato il “dringhello”; mia mamma scoppiò a ridere: io pensavo fosse italiano, invece evidentemente la nonna Tina aveva italianizzato la parola lussemburghese *Trinkgeld* (mancia). Della quotidianità con nonna Tina ricordo le partite a scopa, briscola e rubamazzo. Un altro ricordo indelebile è legato alla sua moka, che in casa non poteva mai mancare. Oggi io bevo solo tè, e la colpa è sua: una volta comprò per sbaglio delle cialde di caffè grandi. La aiutai ad aprirle per estrarne la polvere e metterla nella moka, ma venne fuori un odore così forte e sgradevole che da quel giorno non ho più sopportato il caffè.

E per quanto riguarda la scuola? Anche tu, come i tuoi genitori, hai frequentato quella lussemburghese?

Sì, ho fatto la scuola lussemburghese, dove si impara a leggere e scrivere in tedesco, cosa che i miei genitori avevano trovato molto difficile.

I tuoi nonni o i tuoi genitori hanno mai subito discriminazioni in quegli anni?

Ai tempi dei miei nonni ce n'erano eccome: a Esch-sur-Alzette c'erano caffè per soli italiani e caffè per lussemburghesi con il cartello "Vietato l'ingresso agli orsi"; chiamavano così gli italiani perché facevano lavori manuali ed erano spesso sporchi. Mia nonna Tina però non ha mai subito discriminazioni direttamente perché viveva in una dimensione protetta. Quando andava a Esch-sur-Alzette, diceva di andare a "Esce su calzetti". Prendeva l'autobus, il TICE, che lei chiamava "il ticce". Non parlava francese: credeva di capirlo, ma rispondeva in italiano aggiungendo parole francesi a caso. Mia nonna Onorina, invece, era molto diversa. Era brava con le lingue, parlava anche un po' di inglese. Potremmo definirla una "ribelle": a quanto pare è stata la prima donna del suo paese in Italia a cucirsi e indossare i pantaloni per poter guidare lo scooter. Purtroppo, arrivata in Lussemburgo ha sofferto di depressione: i primi anni ha dovuto convivere con il fratello del marito e non è stato semplice. Ha avuto cinque figli ed è stata felice in famiglia, ma credo che avesse il potenziale per fare molto di più, se ne avesse avuto l'opportunità. I suoi fratelli rimasti in Italia avevano tutti studiato ed erano diventati dottori e avvocati.

Tornavate spesso in Italia?

Ci tornavamo tutti gli anni, alternando Trentino e Umbria, ed è una cosa che amo fare ancora oggi.

I tuoi nonni materni vivevano in città. In quale quartiere abitavano?

Dopo il periodo di co-housing con il fratello di mio nonno e sua moglie, si trasferirono a Rollingergrund. L'ultima casa, dove andavo anche io, era a Limpertsberg. All'epoca il nonno, pur essendo l'unico a lavorare, riuscì a comprare per lui e le sue cinque figlie una grandissima *maison de maître*. Anche se faceva freddo nei corridoi e non era ben isolata, era una casa grande. Oggi al prezzo di una casa del genere avranno aggiunto almeno due o tre zeri!

I tuoi genitori invece come si sono conosciuti?

Mio papà lavorava alla DuPont de Nemours con Alina, la sorella di mia mamma. Lui voleva conoscere questa sua sorella italiana (Eugenia, chiamata da tutti Luciana), ma lei all'inizio non ne voleva sapere e lo trovava fastidioso. Una sera, in discoteca, Alina li lasciò soli di proposito. Scoprirono di essere iscritti alla stessa scuola di ballo e lui le propose di vedersi lì. Lei gli diede buca la prima volta, ma lui la aspettò per ore e alla fine, al ballo successivo, iniziarono a frequentarsi. Curiosamente, mia mamma si era ripromessa di non innamorarsi mai di un italiano: ha rifiutato la sua proposta di matrimonio per due volte prima di dirgli di sì.

Tutta la tua famiglia, sia il ramo materno che quello paterno, è rimasta in Lussemburgo?

Sì, mio papà è figlio unico. La famiglia di mia mamma è quasi tutta qui in Lussemburgo; l'unica eccezione è sua sorella più piccola, che ha deciso di tornare in Italia e oggi vive sul Lago di Garda.

Come mai tua zia ha deciso di tornare in Italia?

In passato aveva aperto un negozio di bagni italiani qui, in Lussemburgo, con il suo ex compagno italiano. Quando lui è tornato in Italia, lei ha mantenuto i legami che, in quegli anni, aveva costruito lì; alla fine, nonostante qui si guadagni di più, ha deciso di trasferirsi anche lei, preferendo la mentalità italiana. A dire il vero, la capisco: in Lussemburgo, a volte, la gente è un po' più chiusa e tende a mantenere le distanze. Nel 2022 ho fatto un viaggio da sola in Puglia, a Monopoli. Una sera volevo stare un po' per conto mio e ho preso una pizza da asporto per mangiarla al parco. Mi è scivolata di mano, cadendo a terra dalla parte del condimento. In Lussemburgo nessuno ci avrebbe fatto caso; lì, invece, le persone intorno si sono dispiaciute per me e mi hanno invitata a mangiare con loro. Ho rifiutato gentilmente e ne ho comprata un'altra, ma è un episodio divertente che credo faccia capire bene la differenza. Qui, come a Berlino, dove ho vissuto, la gente mantiene più le distanze. Ci si saluta, ma per stringere un legame con qualcuno ci vuole tempo. Anche tra gli stranieri residenti in Lussemburgo spesso si tende a fare gruppo chiuso, è difficile integrarsi nei giri già formati.

E tu hai mai avuto difficoltà a integrarti a scuola?

Io ero biondissima e molto chiara, quindi neanche sembravo italiana. Le uniche difficoltà che ho incontrato erano legate al lussemburghese: imparavo gli errori dei miei genitori e le mie amiche mi correggevano. Da alcuni dettagli si capiva che non ero lussemburghese al 100%.

Che nazionalità c'erano nella tua scuola?

Andavo a scuola a Esch-sur-Alzette e le classi erano già molto miste: c'erano ragazzi del Montenegro, portoghesi, francesi. Non c'erano più i blocchi compatti di italiani come ai tempi dei miei. Io e Damiano frequentavamo lo stesso liceo, ma non ci siamo conosciuti lì: lui era il migliore amico di mio fratello. Le sue origini sono italiane, abruzzesi per l'esattezza, ma sia lui che i suoi genitori sono nati e cresciuti in Lussemburgo. Per anni non è successo nulla, come dice una famosa canzone tedesca che canta sempre mia mamma: *Tausendmal berührt, tausendmal ist nichts passiert, tausend und eine Nacht, und es hat Zoom gemacht* ("Ci siamo sfiorati mille volte, per mille volte non è successo niente, poi alla mille e unesima notte, ha fatto zoom!"). Nel 2022 mio fratello, dopo una serata, era troppo ubriaco per guidare, così ho riportato io a casa lui e i suoi amici, tra cui Damiano. L'ho riaccompagnato per ultimo e c'è stato un flirt: ci siamo visti, per la prima volta, da un'altra prospettiva, come se ci fossimo conosciuti di nuovo; da lì è nata una bellissima storia d'amore. È divertente: mia mamma ha conosciuto mio papà tramite la sorella, e io ho conosciuto Damiano tramite mio fratello. È sempre una questione di famiglia. In passato ho avuto una relazione con un ragazzo di Berlino e una con uno fiammingo, ma con nessun lussemburghese. Alla fine, mi sono ritrovata con un italiano!

Veniamo alla tua carriera professionale: di cosa ti occupi oggi in Lussemburgo?

Ho studiato a Bruxelles per diventare assistente sociale. Finiti gli studi, però, non volevo iniziare subito a lavorare in quel campo: sentivo il bisogno di fare qualcosa di più artistico, ma ero al contempo bloccata, non sapevo cosa fare. Così, ho pensato di seguire un'amica, che aveva studiato con me al liceo e che stava partendo in Erasmus per Berlino. All'epoca, per diventare assistente sociale in Lussemburgo bisognava superare un esame e fare una formazione o uno stage. Avevo un anno di tempo, così ho cercato uno stage all'estero. A Berlino sono entrata in una scuola di ballo e teatro e ho scoperto la "pedagogia teatrale" (in inglese *drama in education teacher*). In Italia o in Francia credo non esista una figura

equivalente: non si tratta del maestro di teatro classico che mette in scena un testo, né del semplice mediatore culturale; è un approccio in cui si costruisce un progetto teatrale dal nulla, con una forte valenza pedagogica. Si fa teatro con i bambini, organizzando giochi che portano alla costruzione di una messinscena, oppure si creano dossier pedagogici per le maestre, in modo da preparare i bambini alla visione di uno spettacolo (spiegando, ad esempio, le varie maestranze coinvolte). Mi sono innamorata di questo lavoro e, invece di restare a Berlino, ho trovato una scuola a Heidelberg dove ho conseguito un master in pedagogia teatrale.

Quindi sei tornata in Lussemburgo per fare questo lavoro?

Sono tornata e ho iniziato a lavorare non come assistente sociale ma come pedagoga sociale, quindi un mix delle due cose. Inizialmente lavoravo part-time, tenendo corsi di teatro alle *Rotondes* per bambini. Nel 2019 ho deciso di fare il grande salto e diventare *freelance*. Poi è arrivato il Covid: un tempismo perfetto, ma paradossalmente è stato un bel momento; in quel periodo, infatti, sono entrata nel collettivo di artisti "Maskénada", nato nel 1995 per creare grandi progetti teatrali e musicali a basso budget. Lì ho ritrovato tanti amici e ho iniziato ad aiutarli. Questa collaborazione mi ha dato una grande opportunità: in vista di Esch2022 (Capitale Europea della Cultura), ho proposto un progetto incentrato su leggende femminili legate ad alcuni villaggi del sud, nella zona del Minett (Esch, Differdange, Dudelange, Bettembourg e Sanem); hanno accettato ed è venuto fuori un lavoro enorme, con 90 attori, chiamato "*Women Legends*". Ho lavorato a quel progetto e contemporaneamente al teatro dal 2020 al 2023; alla fine, stanca di saltare da un progetto all'altro, sono tornata a lavorare in teatro per 40 ore fisse. Nel settore culturale si lavora tantissimo, ma si guadagna poco, anche qui: io guadagno un terzo rispetto al mio compagno, che è professore di educazione fisica e lavora per lo Stato. Bisogna anche considerare che qui attualmente la vita è molto cara: mettere su famiglia o comprare casa è molto più complicato rispetto ai tempi dei miei nonni.

E questo teatro con i bambini, in che lingua avviene?

I miei corsi con i bambini sono in lussemburghese, però scrivo progetti anche in inglese, tedesco o francese.

Quindi il corso viene usato anche per migliorare la lingua?

Non è l'obiettivo principale, ma è un bellissimo effetto collaterale. Molti genitori iscrivono i figli di 6 anni proprio per fargli praticare il lussemburghese, specialmente se vengono da famiglie miste o frequentano la scuola europea. È vero che il teatro aiuta, ma chiariamo sempre che il focus non è quello. Noi insistiamo affinché capiscano il lussemburghese, e se alcuni parlano meglio il francese si aiutano tra loro. Certo, se vedo che un bimbo proprio non capisce dopo tre volte che ripeto una cosa, lo faccio presente ai genitori e mi adatto spiegandogliela in francese. Però, ecco, l'apprendimento della lingua resta secondario.

Nel tuo percorso, hai notato un'attenzione diversa verso la lingua lussemburghese a livello sociale e politico?

Sì, rispetto al passato c'è molta più attenzione nel tutelarla. Dopotutto, nel 1984 è diventata una lingua ufficiale. Io sono fiera di parlarlo; quando sono all'estero dico sempre: "In Lussemburgo si parlano tre lingue: francese, tedesco e lussemburghese, che è una lingua vera e propria". Per mia mamma e le sue sorelle, da piccole, era una sorta di "lingua segreta" usata per non farsi capire dai nonni italiani.

Questo cambiamento crea mai tensioni, ad esempio da parte di chi è immigrato molto tempo fa?

A volte sì. La generazione dei miei genitori può diventare un po' intollerante: quando vedono che negli studi medici i cartelli sono tradotti in portoghese o inglese, si lamentano dicendo che ai loro tempi non c'erano traduzioni in italiano. Io rispondo sempre che dovrebbero essere più flessibili, ma spesso gli anziani vorrebbero che i nuovi immigrati facessero la loro stessa fatica.

Secondo te, la generazione dei tuoi nonni come viveva questa integrazione?

Per loro c'era una forte disconnessione d'identità. Mia nonna, ad esempio, non si sentiva italiana in Lussemburgo, perché in Italia era considerata "la straniera", ma non si sentiva neanche lussemburghese, perché qui le ricordavano sempre le sue origini italiane. Penso che gli italiani si siano uniti in una comunità così stretta proprio per potersi sentire italiani almeno tra di loro. Noi della nostra generazione, invece, non ci tormentiamo per capire "cosa siamo". Io mi sento metà italiana e metà lussemburghese. Quando sono in Italia, la mia parte italiana emerge ancora di più; qui in Lussemburgo mi adatto, pur mantenendo il mio lato italiano, che è decisamente più frizzante e vivace. A questo si lega un altro tipo di discriminazione: quella legata al fatto di essere donna. C'è ancora il pregiudizio che le donne non debbano parlare troppo, e io sul lavoro ho dovuto lottare parecchio per far riconoscere le mie responsabilità. Una volta, ad esempio, dirigevo un progetto e a una riunione l'interlocutore si è rivolto subito al mio assistente uomo anziché a me. Ho dovuto chiarire immediatamente che era con me che doveva parlare; per fortuna io ho un carattere aperto che mi aiuta a impormi, a differenza di altre colleghe che magari fanno più fatica. Sappiamo bene che quando una donna prende posizione viene spesso etichettata come "isterica". A me non l'hanno mai detto in faccia, ma succede una cosa simile: giustificano il mio essere così diretta dicendo che è "la mia parte italiana" che esce fuori. Ammetto che a volte io stessa uso le mie origini come scusa, ma, pensandoci bene, non mi piace affatto che l'essere italiana diventi un pretesto per giustificare il mio modo di essere o il mio diritto a farmi rispettare.

Cosa diresti del film L'arrivée de la jeunesse e del ruolo che hai interpretato?

I personaggi si basano su persone reali, ma la famiglia in sé è una finzione. Il regista, Fabio Bottani, insieme a un collaboratore, ha costruito questa storia usando un "filo rosso" che unisce quattro o cinque generazioni. Io interpretavo il ruolo di Olga, un personaggio che aveva un caffè, "Il Gatto Nero". Mi ci sono identificata molto, perché all'epoca avevo anche io un gatto nero! Nel film, il caffè di Olga era il primo posto dove si andava quando si arrivava in Lussemburgo, perché lei aiutava i nuovi arrivati a trovare lavoro e un posto per dormire. Ci sono anche cose un po' più delicate e personali: parlo di mio papà, che era ebreo e aveva un numero sul braccio, e di mio fratello che giocava a calcio; il cuore del mio personaggio però è il suo spirito d'accoglienza.

E dove era ambientato questo caffè che ospitava i nuovi arrivati?

A Esch-sur-Alzette, nella zona del Minett. È tutto molto legato a quella zona, anche per via del titolo, *L'arrivée de la jeunesse*: "jeunesse" significa gioventù, ma a Esch abbiamo proprio una storica squadra di calcio che si chiama *Jeunesse*; all'epoca era la squadra degli operai dell'acciaieria ARBED, contrapposta al *Fola*, che era la squadra dei borghesi (anche se adesso le cose sono cambiate e si sono mischiate). Il film racconta l'arrivo degli immigrati italiani usando il calcio come filo conduttore, e ci ho trovato tanti parallelismi con la mia famiglia.

All'inizio del film, da dove proveniva la famiglia di Olga?

Qui c'è un po' di finzione cinematografica: nel film dicono che vengono un po' da tutta Italia e il protagonista, ad esempio, viene dal Sud, forse dal Cilento o da Napoli. Ma la storia vera dell'immigrazione mineraria è diversa: la maggioranza dei primi italiani arrivava dal Centro e dal Nord Italia. Dal Sud sono venuti più tardi. Hanno fatto questa scelta per rappresentare un po' tutti, ma il resto della ricostruzione storica è molto fedele.

E nel film che lingue parlavi?

Lussemburghese, italiano e, a quanto pare, un ottimo portoghese. C'era una scena con una ragazza che interpretava una portoghese, ma non lo era nella vita reale. Io avevo chiesto a una mia amica di aiutarmi a imparare almeno qualche parola e alla fine sembrava che lo parlassi meglio io di lei! Magari se ne accorgono solo i veri portoghesi, ma io ne andavo fierissima. È stata una bellissima opportunità.

Come ti sei trovata a passare da insegnante, pedagoga teatrale, ad attrice?

In realtà ho sempre fatto teatro, fin da piccola. A casa facevo i miei spettacoli e non avevo paura di niente. Poi ho studiato, ho recitato a Berlino, con gli studenti qui in Lussemburgo e infine con il collettivo Maskénada. Mi piacciono entrambe le cose, ma preferisco essere insegnante di teatro perché mi permette di trasmettere la mia passione ai bambini e aprire loro nuove prospettive. Quando sono piccoli amano giocare, poi da adolescenti diventano più timidi; sbloccarli e costruire qualcosa dal nulla insieme a loro è fantastico. Il momento più bello non è lo spettacolo di fine anno, ma tutto il processo di esplorazione. Amo il mio mestiere, anche se mi fa guadagnare poco. Per me nel lavoro contano tre cose: che ti piaccia e ti appassioni, che il team con cui collabori ti lasci lavorare bene, e infine lo stipendio. Certo, senza aiuti, in Lussemburgo è difficile vivere di cultura, ma non voglio fare carriera per i soldi. Devo potermi alzare al mattino e sentirmi di buon umore.

Vivresti mai in Italia?

Io ho vissuto in tanti posti in Europa: a Bruxelles, a Berlino, a Heidelberg. Damiano un po' meno, anche se ha studiato in Francia e in Belgio; è rimasto per lo più qui in Lussemburgo. È divertente perché, quando io ero via per gli studi, lui era sempre a casa dei miei genitori a giocare ai videogiochi con mio fratello, e chiedeva: "Ma dov'è la Mirka?". E i miei rispondevano: "Ah, lei è nel mondo, non ritorna mai, chissà quando la rivedremo!". In effetti non ero mai a casa, ero sempre in giro. Ancora adesso la gente mi chiede sorpresa: "Ah, ma vivi qui adesso?". E io rispondo di sì, che sono tornata stabilmente dal 2015: ormai sono più di dieci anni. Quindi, rispondendo alla domanda, penso di no. Posso viaggiare e visitare tutto il mondo, ma sono una persona che ha bisogno di sentirsi radicata, e le mie radici sono qui. Forse in Italia potrei viverci più volentieri che da altre parti, ma dipende tutto da dove trovo la mia comunità. Alla fine, mi sento bene qui in Lussemburgo, apprezzo molto il comfort della vita lussemburghese.

Pensando alla tua futura famiglia con Damiano, insegnerete l'italiano ai vostri figli?

Assolutamente sì! Quando vedo dei bambini, la mia "lingua dei bebè" automatica è l'italiano. Anche Damiano lo parla bene. Ho già avvisato i miei genitori che dovranno parlarlo con i futuri nipoti, perché non voglio che perdano questa eredità culturale. Penso che sia un grande rischio quello di perdere la lingua d'origine nelle nuove generazioni: i tre figli di mio fratello,

ad esempio, non parlano l'italiano perché i genitori non ci si sono focalizzati. Io invece ci tengo: hanno sangue italiano e devono parlarlo. Tra l'altro, per nostro figlio, abbiamo già scelto un bel nome italiano. In Lussemburgo si può dare il doppio cognome, quindi sarà Di Vincenzo Costanzi. La regola, però, è che tutti gli eventuali figli futuri dovranno mantenere questa stessa combinazione.